



*Religiosi Camilliani*  
*Santuario di San Giuseppe*  
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino  
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.33.42  
e-mail: [info@madian-orizzonti.it](mailto:info@madian-orizzonti.it)

---

## **XXXIII Domenica del tempo ordinario – 13 novembre 2016**

### **Prima lettura - MI 3,19-20 - Dal libro del profeta Malachìa**

Ecco: sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno, venendo, li brucerà – dice il Signore degli eserciti – fino a non lasciar loro né radice né germoglio. Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia.

### **Salmo responsoriale - Sal 97 - Il Signore giudicherà il mondo con giustizia.**

Cantate inni al Signore con la cetra, con la cetra e al suono di strumenti a corde; con le trombe e al suono del corno acclamate davanti al re, il Signore.  
Risuoni il mare e quanto racchiude, il mondo e i suoi abitanti.  
I fiumi battano le mani, esultino insieme le montagne davanti al Signore che viene a giudicare la terra.  
Giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine.

### **Seconda lettura - 2Ts 3,7-12 - Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicésì**

Fratelli, sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità.

### **Vangelo - Lc 21,5-19 - Dal Vangelo secondo Luca**

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta». Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: “Sono io”, e: “Il tempo è vicino”. Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine». Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere. Sarete

traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».

*Al tempo di Gesù e ancor più quando Luca scriveva il suo Vangelo e gli atti degli Atti degli Apostoli tirava aria di apocalisse, si parlava di fine dei tempi di previsioni catastrofiche. In realtà il Tempio di Gerusalemme, nell'anno 70 d.C., è stato distrutto. Ecco perché Gesù dice: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta». Lo scrittore sacro aveva già davanti questa realtà, perché i Romani avevano distrutto, saccheggiato, profanato il tempio di Gerusalemme che rappresentava il simbolo massimo dell'identità nazionale e religiosa degli ebrei. A causa di questa catastrofe, inizia la diaspora del popolo di Israele, si prospetta la fine del mondo e si inizia ad interrogarsi sui tempi e i modi di questa fine. Per loro, come per noi, quando pensiamo alle realtà ultime, ciò che importa non è immaginarci, lo abbiamo detto domenica scorsa, quando sarà il tempo e quale sarà questa fine ma ciò che importa è prendere una decisione nei confronti della fine del mondo. Questo siamo chiamati a farlo noi, ogni giorno, di fronte alla fine della nostra vita, perché morti noi è morto tutto, dobbiamo essere in grado di prendere delle decisioni esistenziali, come abbiamo sentito nella prima lettura tratta dal profeta Malachia, dobbiamo essere capaci di distruggere tutto ciò che è stato costruito nell'ingiustizia: «Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia». Questo è un nostro compito preciso, come uomini per prima cosa, ma ancor di più come credenti e cristiani: la distruzione di un mondo costruito, strutturato nell'ingiustizia. Il secondo aspetto è la consapevolezza dell'avvento, della pienezza e dell'adempimento della promessa di Dio, come dice Malachia: «Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia». Siamo chiamati quindi a un compito storico e non a sopportare la vita presente in attesa di una prospettiva futura, ma a realizzare nell'oggi, nella nostra vita, questo compito messianico: distruggere tutto quello che è costruito nella malvagità, nella menzogna, nell'ingiustizia e adempiere con le nostre scelte, con la nostra responsabilità le promesse di Dio per l'umanità. Siamo chiamati in una parola ad anticipare, con la nostra vita, il futuro di Dio. Se siamo delle persone ferme, paralizzate in attesa di un ipotetico futuro siamo, senza fede, senza prospettive, senza progetti, senza impegni. Noi siamo chiamati ad anticipare il futuro di Dio. Forse da qui nasce il nostro smarrimento. Viviamo un tempo di smarrimento, di profondo scetticismo di fronte alla realtà delle cose e della vita. Non sappiamo più a cosa aggrapparci, abbiamo svuotato di senso i valori e, quindi, brancoliamo nel buio: non abbiamo certezze, sicurezze, non sappiamo più a cosa ancorarci per dare un senso profondo alla nostra vita, alla nostra esistenza. Di fronte a tutto ciò, noi non siamo chiamati alla rassegnazione, ma a reagire. Ogni volta che noi di fronte alla fatica del vivere, delle scelte, di costruire un mondo secondo giustizia e il progetto di Dio, fuggiamo da questa fatica, dal mondo, facciamo della religione un luogo alienante nel quale nasconderci dalle nostre responsabilità, trovare rifugio nei confronti delle nostre paure, facciamo esattamente quello che facevano, l'abbiamo sentito nella seconda lettura, i Tessalonicesi, che di fronte alla fine del mondo si interrogavano sul senso di continuare a lavorare, ad impegnarsi e si erano così abbandonati all'ozio. Ecco perché Paolo si pone come esempio dicendo che non ha fatto del suo compito di predicatore del Vangelo un alibi per non lavorare ma che si è guadagnato il pane per cui «chi non*

vuole lavorare, neppure mangi». *Proprio perché era nato questo senso di frustrazione, di apatia nei confronti della storicità, della realtà del mondo, i Tessalonicesi avevano pensato bene di restare immobili, fermi in attesa di chissà quali eventi. Non c'è niente di peggio della fuga dal mondo e della oziosità storica. Noi non siamo chiamati in nome di Dio a essere degli oziosi, fuggitivi, ma all'impegno nella realizzazione del mondo. Ogni atteggiamento di disimpegno nella costruzione del mondo ci mette contro l'intenzione originaria di Dio. Chi ha anticipato il futuro di Dio è stato Gesù Cristo, che ha portato in questo mondo il Regno di Dio, che è anticipazione di ciò che sarà il Suo futuro. Noi siamo chiamati oggi, a entrare nel cuore del mondo per poter anticipare con la nostra vita, con le nostre scelte, con i nostri progetti, con il nostro impegno questo futuro di Dio. Ecco il grande compito dei credenti in Gesù Cristo. Ogni attesa, capziosa paralisi nei confronti di questo impegno vuol dire mancanza di fede, vuol dire non essere entrati nelle logiche del Regno di Dio. Questa costruzione del mondo la dobbiamo fare insieme con gli altri. Ogni volta che noi facciamo della nostra religione, della nostra Chiesa, della nostra fede, uno spazio di esclusione, un recinto dove rifugiarsi dalle nostre paure, noi non siamo dei costruttori del regno di Dio. Oggi non ci sono più spazi sacri, città sante, luoghi deputati per l'incontro con Dio, perché l'unico luogo deputato all'incontro con Dio è l'essere vivente, siamo noi: il centro di Dio è il cuore dell'uomo. In questa costruzione noi siamo chiamati a uscire dalle protettive mura della chiesa o della religione nella quale ci siamo barricati per andare incontro a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa o di fede e per costruire insieme il mondo secondo Dio. È importante questo, perché oggi la grande tentazione è quella della contrapposizione: noi contrapposti agli altri; la nostra chiesa, la nostra religione contrapposta alla chiesa e alle religioni degli altri. Facendo così non si costruisce nulla, ma si distrugge tutto. Dobbiamo mettere insieme tutte le nostre risorse, tutte le nostre capacità, anche le nostre stesse distinzioni, per poter percorrere insieme la strada che ci porta verso Dio. In questo cammino noi ci rendiamo conto che quello che ci sembrava immutabile, fermo, eterno non lo è più. Ci rendiamo conto, oggi, della relatività delle costruzioni umane. Tutto quello che realizziamo non è fatto per durare in eterno: anche le stesse costruzioni materiali. Noi ci rendiamo conto che tutto quello che l'uomo costruisce è relativo, subisce la logica e la fragilità del tempo. Siamo chiamati a vivere la provvisorietà: su questa terra noi siamo provvisori, di passaggio. Non stiamo qui in eterno, ma siamo delle persone in lista d'attesa per entrare nel futuro di Dio. La provvisorietà diventa la misura della nostra esistenza. La nostra, in fondo, non è una vita statica, ferma ma dinamica, nomade. Noi siamo dei nomadi, come gli zingari, chiamati a metterci in cammino. Ogni volta che ci chiudiamo dentro le nostre presunte certezze, le nostre fortezze, le nostre costruzioni che riteniamo immutabili, siamo persone che hanno rinunciato al proprio futuro, alla propria vita. L'icona del cristiano, del credente è quella dell'uomo nomade, in cammino, sempre in ricerca, che non si accontenta dei risultati che ha raggiunto, ma che si spinge – sempre e comunque – oltre. Ecco perché siamo sempre chiamati a metterci in costante discussione, mettere in discussione tutte le nostre certezze, sicurezze, verità, costruzioni, tutto ciò che ci sembrava un assoluto e che poi assoluto non è. Facendo così entriamo nella dinamica della contraddizione. Alla fine del Vangelo abbiamo sentito: «Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti, dagli amici e uccideranno alcuni di voi, sarete odiati da tutti». L'accettazione della contraddizione deve diventare la nostra norma di vita. Finché viviamo noi siamo dentro i conflitti. La nostra vita è*

*conflittuale. La nostra fede è conflittuale, perché ogni volta che confronto la mia fede, la mia vita, con la realtà del mondo, mi rendo conto che devo entrare in un conflitto perché i miei desideri, le mie speranze non collimano con i desideri dei costruttori di questo mondo. Ecco perché vivere il Vangelo non vuol dire vivere un superficiale e menzognero “vogliamo bene, appianiamo tutto, viviamo una vita tranquilla, facciamo finta che non esistano i conflitti, di fronte alle ingiustizie strutturali, alla menzogna, al male mettiamoci una pietra sopra”. Non è così che si risolvono i problemi e si vive il Vangelo. Noi siamo chiamati ad accettare le ragioni storiche di tutti i conflitti, non per mantenerle, ma per superarle e modificarne le cause. Dobbiamo entrare nelle contraddizioni della vita, della storia del mondo, i conflitti degli uomini. Finché noi li copriamo, non risolveremo mai nulla! Bisogna andare alla radice dei problemi, della malvagità, dell’ingiustizia; una volta andati alla radice, scoprirne le cause e cercare di risolverle. Questa è carità. Questo è amore. Questo è impegno nei confronti del mondo. La carità non è un pio sentimento per anime belle, ma è un principio costitutivo e costruttivo della realtà. Noi dobbiamo trasformare l'amore da pio e vago sentimento a una realtà che edifica un mondo diverso, una realtà diversa, secondo le prospettive di Dio. Chi vuole una società giusta, però, è destinato ad aprire dei conflitti, a suscitare delle contraddizioni. Noi abbiamo il coraggio profetico di aprire conflitti e di suscitare delle contraddizioni nei confronti dei mali del mondo? Non è facile vivere la fede così. Entrare nei conflitti della storia, per superarne le cause, è l'impegno di un cristiano. Questo vuol dire credere nel futuro di Dio. Se noi non siamo capaci, oggi, di realizzare nella nostra vita questo progetto, queste promesse di pienezza di vita di Dio, ogni volta che pensiamo al suo futuro, al nostro futuro, diventiamo delle persone alienate, che proiettano, in un ipotetico futuro, una responsabilità che dovrebbe investire il presente. Assumiamoci questa fatica di vivere la fede. Ecco perché, forse, la fede, non bisognerebbe cercarla in questa chiesa, ma viverla nelle strade del mondo, nei confronti di tutti quegli uomini di buona volontà, che, anche se non credono in Dio, hanno una profonda capacità di simpatia per l'uomo, riescono a realizzare le promesse di Dio per l'uomo, per il suo futuro. Il futuro ci appartiene ed è un futuro che dobbiamo realizzare nel nostro presente. Cieli e terra nuova, non sono nell'al di là, ma è quel cielo che noi vediamo tutti i giorni ed è quella terra che noi calpestiamo ogni giorno. Saremo credibili se saremo capaci di questa anticipazione. Quello che sarà il futuro di Dio dobbiamo anticiparlo con le nostre scelte, con la nostra responsabilità, con la nostra carità e il nostro amore costruttivo.*